

# CONTINENTE NERO



NOTE DI VIAGGIO.



\*  
\*  
\*

Fino al Galabat ho mandato lettere ai giornali d'Italia.

E siccome non ho il tempo di cercarle per appiccicarle qui in cima — così lascio alla buona memoria od alla buona volontà del lettore di procurarsele o farne senza.

Io comincio le mie note di viaggio — così come le trovo sul mio giornale — dalla partenza dal Galabat, ove ero giunto passando per Massaua, pel Bogos, per Kassala e per Kadarif.

\* \*  
\* \*

Partendo da Galabat ebbi ancora una prova della cortesia di Salh bey che volle accompagnarmi con buon numero di truppe fino al punto al quale i corpi armati dell'Egitto possono giungere senza la probabilità di attaccar brigata coi soldati abissinesi.

E qui mi sia concesso di dire due parole su Salh bey, meritando egli una speciale menzione in questi scritti che hanno per iscopo di raccogliere insieme ai fatti più importanti anche le figure più notevoli incontrate sulla mia via.

In Egitto dove in ragione direttissima si arriva agli onori più alti cogli intrighi più bassi, *Scelik* Salh può essere ammirato come un'eccezione.

Egli è pervenuto al posto che occupa col valore della sua spada e coll'assoluta onestà del suo carattere.

Quando re Giovanni d'Abissinia tentò la ripresa del Bogos ed ordinò infinite scorrerie sul territorio occupato dagli Arabi, Salh bey, senza che niuno ve lo autorizzasse, arrecò con una terribile guerra di squadriglia tali e tanti danni al paese nemico che le scorrerie abissinesi cessarono tosto.

Gordon pascià volendo provarsi più tardi a ridurre con un atto di temerità, raro nella storia, il selvaggio re Giovanni ad un trattato di pace e di commercio, partì solo per l'Abissinia senza salvacondotto, egli, generale egiziano, durante una guerra sostenuta dall'Abissinia contro l'Egitto.

E cercò il re e lo trovò e lo affrontò, in inutili tentativi di conferenza, fino a ricevere, fino a lanciare insulti.

Tutti i giornali egiziani ed europei del tempo parlarono di questo.

Ma chi sosteneva Gordon pascià minacciando di rapresaglie la frontiera e lo stesso interno dell'Abissinia?

Chi organizzò il segreto servizio di scorta e di posta, chi lo diresse personalmente malgrado i tanti pericoli, chi mantenne un arditissimo ordine di battaglia tra le truppe del Kedìvè ed il monarca etiopico?

*Sceik* Salh.

Gordon pascià lo ricompensò nominandolo colonnello onorario anche in premio di altri atti di valore e di servizi non meno importanti resi all'Egitto.

Eppure parlate al *Sceik* delle sue imprese.

Vi risponderà che sono esagerazioni e si rifiuterà di dirvi altro.

\*  
\* \*

Galabat è una specie di principato autonomo che paga un tributo annuo all'Egitto e ne riceve soldati per la forte guarnigione. Ma nelle frequenti guerre che deve, per conto dell'Egitto, sostenere ora contro questa, ora contro quella delle tribù che mettono a sacco il Sudan — *Sceik* Salh non si vale che di soldati propri.

Ho inteso accusarlo di crudeltà. Non so se in guerra quest'accusa sia vera. So che in pace è il padre del suo popolo che lo ama moltissimo; so che è il buon angelo di chi soffre; so che nell'infliggere le pene è mitissimo; so che nell'esigere i tributi è pietoso; so che nell'accogliere gli stranieri è ospitale e cavalleresco.

Quando io giunsi al Galabat *Sceik* Salh era partito per una spedizione contro le tribù Bagara.

Ma sebbene egli fosse assente, il vice-governatore — per le lettere del *Mudir* di Kassala, che io portavo — mi obbligò ad abitare il palazzo del Bey.

E quando il Bey ritornò io era ammalato di febbre cerebrale.

Volle vedermi subito perchè aveva saputo che stavo un po' meglio.

Salh bey ha 40 anni circa. Ed è di complessione gigantesca e robustissima.

Vestiva ancora l'abito di guerra ed aveva ancora sulla persona molte armi.

Due rivoltelle ed un *yatagan* alla cintura; un coltello largo e corto legato al gomito sinistro. A tracolla una cartucciera di pelle foderata esternamente in seta nera, lungo la quale, trapassato nei fori del ricamo, brillava un pugnale snudato.

E dietro a lui servi con scudo, lance, giavellotti, spada e fucili — tutte armi d'esclusivo suo uso.

Un turbante di seta gialla con fili d'oro, coi capi svolazzanti lungo le spalle, gli copriva il capo fino agli occhi e gli fasciava le guancie ed il collo.

Tutto il resto — camicione, sciarpa di lana alla cintura, calze di pelle, pantofole alla turca con punta rialzata — tutto nero. Egli stesso, nativo del Darfur, è moro.

Mi pare che entrasse nella camera correndo.

— È vero, io gli dissi per prima cosa, che hai condotto con te tante donne e tanti fanciulli prigionieri?

— Sì, rispose. E tu come stai?

— E gli uomini è vero che li hai passati tutti tutti a filo di spada?

— No. Sono morti combattendomi. Come stai, mio fratello?

Sebbene stessi meglio, la febbre doveva ancora inferire nel mio cervello, perchè quel gigante tutto nero mi parve un cavaliere della morte scappato dalla tomba per venirmi a portar via; onde mi andavo afferrando alle lenzuola — non solo come gli altri mi raccontarono poi — ma come, strana febbre, posso io stesso ricordare.

È dunque vero che i meno restii ad affrontare la morte immediata hanno poi nel letto una miserabile paura di morire!

Salh bey rimase al mio capezzale per tre o quattro ore sempre parlandomi amorevolmente, mentre io gli andavo chiedendo dove avesse nascoste le macchie di sangue e dove pensasse di portarmi quando partisse.

Poi il dì dopo il sole brillava appena quando mi risvegliai.

Ed il Bey era già là da più d'un'ora.

Durante tutto il corso della mia malattia egli fu per me un assiduo compagno, un affettuoso amico.

Egli — principe di Galabat — che ha non so quante centinaia di schiavi solo pel servizio de' suoi bisogni più piccoli — non permetteva ad altri, lui presente, di porgermi i brodi, d'imboccarmi le medicine e di rialzarmi i guanciali.

E non c'erano rimedii che egli non cercasse e non ci furono cure che egli trascurasse per ridarmi la salute e le forze.

Debbo a *Sceik* Salh se sono ancora in vita e deploro proprio con tutto il cuore di non potergli far giungere tradotti nella sua lingua i miei ringraziamenti *stampati* — sebbene non certo più caldi di quelli che io stesso gli espressi a viva voce e colle lagrime agli occhi — lasciandolo forse per sempre.

\*  
\* \*

Sebbene si fosse in pieno dicembre e di buon mattino il caldo della via era soffocante. E dopo non più di due ore di marcia — verso le 9 ant. — scorgendo una infinità di tende alzate lungo le rive d'un torrente — anch'io feci *alt* insieme alla carovana a cui *Sceik* Salh mi aveva confidato colla minaccia di non so quali pene se mi fosse toccata da Galabat a Cilga la più piccola disgrazia,

Erano tende di zingari d'una tribù di quella stessa gente che incontrai nelle vicinanze di Kassala.

E memore delle splendide opere d'arte che avevo ammirato entrai nell'accampamento *gitano* col cuore pieno di sussulti festosi.

Intanto della gente della mia carovana parte mi aveva preceduto alla corsa per avvertire il capo tribù che un



.....riparando il bambino col capo e colle braccia mentre tre zingari con solide verghe percuotevano spietatamente lei e lui. (Pag. 11).

fratello di Salh bey onorava i zingari di una visita; e parte mi seguiva diffidente e guardinga.

Ma mentre stavo acquietando i cani, accarezzando i bimbi e sorridendo alle vecchie — sempre prime coi bimbi a saltar fuori per ogni novità — da una turba di altri *pueri ludentes* mi arrivò in mezzo agli occhi e proprio alla radice del naso un qualche cosa di duro che non potei *prevedere* per il sole che mi batteva sul viso.

Era una palla di legno che senza arrecarmi gran male bastò a farmi cadere qualche goccia di sangue dal naso.

Coloro che mi seguivano diedero tosto mano alle armi e con un gridio d'inferno parevano apprestarsi ad adoperarle — non so poi contro chi, giacchè bimbi, vecchie e



In certi punti scoscesi dove la mula poteva appena posarsi per metà bisognava chiudere gli occhi ed affidarsi a Dio. (Pag. 15).

cani erano scomparsi. Ma giunti quasi subito i *grandi* della tribù (il capo era assente) con quelli dei miei che mi avevano preceduto — dopo non lungo discorrere — credetti ogni cosa finita. Ed io fui primo a ridere dell'avventura.

Entrammo in una tenda vastissima destinata, come

seppi tosto, all'uso di tribunale ed a quello dei grandi ricevimenti. Subito arrivarono quindici o venti vasi di *merissa*, le pipe, gli occhi di fuoco delle belle vagabonde, le faccie sospettose dei giovani gitani e tanta altra roba giunse che non ricordo più.

Fatto è che fui chiuso in un circolo ristrettissimo che appena appena mi lasciava l'aria del respiro.

E vuotata o rifiutata una tazza, subito me n'era posta sotto il naso un'altra. E tutte parlavano insieme — cento bocche almeno.

Poi chi mi spingeva per eccitarmi a bere, chi mi pizzicava per esaminarmi gli abiti, chi mi tirava i capelli per dirmi che hanno il colore del *miele* (!!) chi mi afferrava i piedi come se avesse voluto portarmi via le scarpe, chi mi tirava le orecchie meravigliandosi che non fossero bucate.

Ma il punto più ostinato di esame era il mio naso ancora gonfio, sul quale tutti avrebbero preteso di porre qualche unguento o qualche empiastro.

Insomma martirio uguale non provai mai. Non ne potevo più. — Sicchè dopo di aver arrischiato di morir accoppato

Col sole in faccia ed una palla *in fronte*

quasi come vorrebbe finire il De Amicis — arrischiavo di morire soffocato, arrabbiato come un idrofobo.

Finalmente la folla fu fatta uscire ed io fui fatto sedere in un canto solitario, quasi re decaduto del quale più nessuno doveva occuparsi. Era ora!

Allora Ibraim — *mio* capo carovana — e quattro vecchi zingari che soli erano restati con noi nella tenda si assisero per terra in circolo, volgendomi le spalle. E fumando e bevendo cominciarono a discutere con vivacità in un gergo del quale nulla comprendevo.

Stavo per dormire quando strida di donne e di bambini, che partivano dall'esterno, mi scossero. E scossa vivamente pur vidi la tenda come se si fosse impegnata di fuori una rissa e qualcuno vi si abbraccasse per resistere.

Mentre chiedevo al capo carovana che cosa succedesse un vegliardo entrò.

Qualcuno di fuori lo tratteneva ancora per un capo del manto.

Aveva il viso contratto e il petto ansante.

I quattro zingari gli mossero incontro tutti insieme gridando a squarciagola. Ed egli fissandomi con uno sguardo che ricorderò sempre — ebbe appena il tempo di allungare contro di me il braccio scarno come per dire: *Io maledico costui.*

Ma nulla potè dire chè subito fu spinto fuori. Quel braccio però rimase proteso finchè potè mostrarsi.

Insieme al vegliardo uscirono anche i zingari ed Ibraim. Io tenni loro dietro fermamente persuaso che si trattasse di qualche pazzo.

Ma spartitasi la folla il mio sguardo si posò sopra un bambino nudo di sette od otto anni, col capo rovesciato, col corpo sanguinante, avviticchiato al collo d'una donna che pareva pazza e che non sapendo come fuggire si aggirava su se stessa riparando il bambino col capo e colle braccia mentre tre zingari con solide verghe percuotevano spietatamente lei e lui.

Diedi in un urlo e mi slanciai verso la donna, deciso a tutto per difenderla. Ma non ebbi bisogno di far altro perchè i tre manigoldi, arrestati o dalla paura di colpirmi che tenevo abbracciati quei due corpi o dal comando di qualcuno fra i capi presenti, si ritirarono.

Il povero bambino era il *colpevole* d'aver scagliata la palla contro di me. I quattro vecchi — restati nella tenda — erano i giudici che l'avevano condannato alla

fustigazione. Il mio capo carovana era l'uomo che aveva voluto quel castigo.

Fuggii dal campo e desiderai di essere presto a Cilga per non vedermi più d'attorno quel ribaldo di Ibraim.

\*  
\* \*

Ho voluto narrare questo fatto perchè esso dà un'idea, benchè scolorita, delle *leggi* che governano i *gitani* dell'Egitto.

Mentre l'Egitto ha un simulacro di giurisdizione sui beduini — nulla ha mai pensato di poter fare sui numerosi zingari che percorrono il suo territorio.

I capi tribù regnano tirannicamente sul loro piccolo popolo sopra il quale hanno diritto di vita e di morte.

Non solo non pagano al governo tributo alcuno; ma essi stessi lo esigono dai villaggi per i quali passano, in cereali od in bestiame, talvolta anche in bimbi e donne.

Per ottenere tutto questo raramente impiegano la violenza, poichè i villaggi da tempo immemorabile sono avvezzi a simili pagamenti, i quali hanno perfino la regola d'una tariffa consacrata dalla tradizione.

I *gitani* dell'Egitto non si fermano nello stesso accampamento per più di dieci giorni. Quelli che incontrai nelle vicinanze di Kassala vi stavano da due mesi perchè una delle mogli del capo era gravemente ammalata; e bisognava udire i *fieri* propositi di quella gioventù alla quale mai era successo di dormire due mesi — due volte l'eternità — collo stesso picco di montagna in faccia e colle stesse donne per vicinissime di tenda!

\*  
\* \*

Non hanno nel loro *codice* che due pene. La fustigazione e la morte.

La pena di morte è inflitta col mezzo della bastonatura, la quale dura finchè il condannato sia spirato. Allora solo ha luogo il taglio della testa che viene conficcata e lasciata sopra un alto palo per un giorno, poi sotterrata col resto del cadavere.

Morire senza dare in un gemito — senza troppo contorcersi per lo spasimo — è la riabilitazione... postuma del condannato e il forte esempio della tribù.

La pena di morte è inflitta nei casi di rivolta contro il capo o di stupro o di furto contro qualcuno appartenente alla tribù.

Non si pronunciano condanne di morte pei fanciulli, per le donne, pei vecchi. La fustigazione limitata... all'agonia è la loro pena massima.

Ma non di rado succede che dall'*agonia* i condannati passino direttamente alla tomba.

\*  
\* \*

Non vi sono tra questi zingari nè matrimoni, nè divorzi formali. Donne e uomini si piaciono e stanno insieme. Non si piaciono più e si lasciano. Siccome poi sarebbe difficile stabilire la paternità dei figli, questi restano sempre alla madre; e se ella non trova più compagno, ha cura di essi la comunità fino ai 16 anni, età nella quale debbono saper provvedere a se stessi col lavoro o col furto o colla prostituzione *fuori campo*.

Per i funerali, nessuna cerimonia. Sotterrano i morti senza cassa, affatto nudi, a mezzo metro appena di pro-

fondità e su di essi alzano un piccolo mucchio di pietruzze bianche.

Onde quando la tribù parte le iene subito scavano e trovano pasto.

In certe tribù si usa seppellire i cadaveri in piedi colla faccia rivolta verso la Mecca.

Queste cose io le sapevo già; ma mi furono ancora confermate da uno zingaro della stessa tribù il quale, per ordine dei suoi capi, ci accompagnò durante tutta una giornata.

Lasciandoci, in cambio di qualche regaluccio che gli feci, egli mi diede uno scampolo di panno nero sul quale, ricamato con lana gialla, stava questo motto in arabo: *Che la vita e la felicità siano teco finchè i giorni rimarranno divisi dalle notti!*

Tante grazie, ma è un po' troppo!

\*  
\* \*

La stessa sera ponemmo l'accampamento sul bordo d'una specie di crepaccio largo non più di sei metri che mi sarei quasi sentito di saltare. Eppure per trapassare quella *fessura* bisognò impiegare un'intiera giornata, sprofondandoci nel letto d'un torrente tortuoso, melmoso e pericolosissimo per i serpenti e per gli scorpioni che vi abbondavano in mezzo alle erbe e sotto i sassi.

\*  
\* \*

Da Galabat a Vohini nessun paese e quattro giorni di marcia. Ma quale marcia! Ora si doveva salire su rocche lisce come il vetro e quasi tagliate a picco, sotto le quali stavano abissi dei quali nè si vedeva, nè si poteva

capire il fondo a causa delle spesse piante pendenti che loro facevano da vòlta.

Ora si doveva scendere per parecchie centinaia di metri in orridi burroni il cui fondo, dall'alto, appena si poteva scorgere tutto cosparso di asperità sassose.

In certi punti scoscesi dove il piede della mula poteva appena posarsi per metà, bisognava chiudere gli occhi ed affidarsi a Dio.

A piedi e specialmente colle scarpe, impossibile spessissimo fare strada. Mi sono trovato qualche volta costretto dalla paura a scendere dalla mula e subito dopo costretto a risalirvi dal non saper per dove passare.

E così per quattro giorni, vale a dire per quaranta ore.

Il sistema oreografico, del resto, che circonda e che in moltissimi tratti spacca bruscamente l'Abissinia è dappertutto uguale. E non è senza ragione che gli abissinesi giudicano essere il loro paese, senza tradimento, imprendibile, per quanto forte sia l'esercito, anche europeo, che s'attenti d'attaccarlo.

Arrischiarsi là collo scopo della conquista è infatti cosa che deve spaventare l'immaginazione più audace.

Nè gli inglesi vi si sarebbero provati se non avessero saputo prima che Teodoro aveva tutto il paese contro, se non avessero avuto il passo da Giovanni, oggi imperatore d' Etiopia ed allora semplicemente *ras* del Tigrè, se non fossero stati certi che lo Scioa avrebbe, anche senza entrare in lotta, favorite le loro mosse chiudendo minacciosamente ogni ritirata al re.

\*  
\* \*

Arrivai a Vohini in giorno di domenica e di mercato  
Ma non trovai gran folla.

Vohini fu il primo paese che vidi dell'Abissinia. E cosa

strana per un paese finitimo nel quale la lingua dovrebbe essere, per così dire, mischiata, nessuno più vi parla l'arabo, non solo, ma più nessuno lo capisce.

Anche i costumi si trovano di botto mutati. Della religione divenuta subitamente ed universalmente cofta non parlo; giacchè è noto come Giovanni abbia fatto, di tutti i suoi sudditi, altrettanti cristiani cofti in 24 ore.

Una bella domenica fece bandire pei villaggi il seguente pio invito:

« Io e la mia armata stiamo bene.

« A datare da domani tutti i miei sudditi professeranno  
« la religione cofta. Chi continuerà a dirsi od a mostrarsi  
« seguace di altre credenze avrà le mani ed i piedi ta-  
« gliati. In caso di recidiva, sarà ucciso. Dovrà conside-  
« rarsi come recidivo chiunque, appartenendo alla famiglia  
« d' uno già condannato, venisse, anche per la prima volta,  
« sorpreso nell' esercizio di riti contrari alla fede cofta.

« Coll' aiuto di Dio, ho detto. In conseguenza del che,  
« a datare da domani, ogni mio suddito porterà al collo  
« il cordone azzurro, segno del cristianesimo comandato.

« Che Iddio protegga me, la mia armata ed i veri credenti ».

Testuale.

È facile immaginarsi quindi che dopo una così evangelica esortazione, tutti gli abissinesi siano diventati cristiani convinti, nel senso voluto, e vi si mantengano tali con tutta quanta la buona fede del cuore.

E Giovanni quando fa qua e là amputare qualche centinaio di piedi e di mani, quando fa, specialmente nei paesi Gallas, incendiare qualche mezza dozzina di villaggi, *ci-devant* mussulmani od idolatri e passare a filo di spada gli abitanti, spreca proprio il suo tempo.

Dopo tutto, il paradiso non se l'è già guadagnato questa nuova perla di Enrico VIII africano, malmenando, spogliando ed infine cacciando dai suoi Stati i missionari cattolici che portavano nei suoi paesi un po' di civiltà?

Così mi sono sentito invadere dall'indignazione quando ho inteso a raccontare delle sculacciate fatte dare, poco più di tre anni fa, al vescovo Touvier, vecchio di 70 anni ed infermo, dopo spogliato perfino della camicia, mentre celebrava la messa.

Quell'uomo venerando per l'età, per la vita esemplare, per la dottrina, fu battuto come una prostituta.

Egli s'andava aggrappando ai paramenti dell'altare, agli angoli della gradinata non pensando a pararsi dai colpi, ma solo mirando a salvare l'ostia che s'era rovesciata col calice.

Gli assassini che avevano graziosamente infilati, per la circostanza, molti anelli nelle dita, cessarono solo di menar le mani quando da un pezzo il povero vecchio trovavasi svenuto.

Il Cristo dei Cofti dev'essere davvero incontentabile se sulla vita del re dei re Giovanni non si dichiarò, dopo questa mostra di zelo, immediatamente soddisfatto come un deputato del Centro!

\*  
\* \*

Siamo restati a Vohini. Partiamone presto perchè vi si sta malissimo.

È un villaggio d'una trentina di capanne, pieno di pulci e di *timor di Dio*; tantochè passai le 24 ore di fermata a cacciarmi d'indosso le prime, ed a rispondere *si* allo *scium*, capo villaggio, il quale mi raccomandava incessantemente e colle stesse parole di parlare al re dei re sullo scandalo religioso cui dà luogo il mercato nei giorni di domenica. Il mercato, secondo lui, doveva essere piuttosto tenuto nei giorni di venerdì per fare sfregio ai mussulmani.

Quel signore, come seppi dopo, era mussulmano egli stesso. Ma aveva avuto uno zio mutilato, e temeva la *recidiva . . . gentilizia*.

Noioso ma ingegnoso il *sciùm* di Vohini!

\*  
\* \*

In altri quattro giorni di marcia, sempre toccando piccoli villaggi, fra i quali ricordo Amanit e Nagadras, giungemmo a Fencia, capoluogo di Cilga, dove ha la residenza il gran *sciùm* Danasciun Fencia per il quale Salh bey mi aveva consegnato lettere di raccomandazione.

Ma lo *sciùm* trovavasi assente colla *sua armata* per arrestare un altro *sciùm* più piccolo, il quale si rifiutava di pagare non so quale tributo a re Giovanni.

In Abissinia, quando si nomina qualche *grande*, bisogna prendere l'abitudine di unirvi le parole: *e la sua armata*. Sarebbe imperdonabile sconvenienza il non farlo.

Trattasi là dei nostri *valvassori* di 500 anni fa.

E là dove vigono difatto in tutta l'antica potenza le istituzioni medioevali dell'Europa, ciascun dignitario ha i suoi soldati che arruola ed arma indipendentemente da ogni controllo e da ogni concorso del re. Quando il re chiama alla guerra, l'armata di ciascun *grande* lo segue.

Nel tempo di pace poi, quell'accozzaglia di gente, sparsa nei villaggi dipendenti dall'*uomo* cui appartiene, vive nell'ozio alle spalle di quella sola parte di popolazione che lavora: gli agricoltori, i quali sono pure i soli che paghino le imposte. Ogni paese ha il suo *signore* al quale i piccoli proprietari debbono gratuitamente far lavorare le terre e fabbricare le case, ed al quale sono obbligati di consegnare legna, miele e parte dei raccolti in una misura esorbitante.

La minima tardanza a pagare i tributi, autorizza il *signore* ad appropriarsi tutto il fatto loro.

Si aggiungano a questo le imposte regie ed i frequenti saccheggi dei soldati; e si avrà un'idea della miseria che regna nei villaggi.

Lo *scium* di Cilga essendo dunque assente colla *sua armata*, dovetti attenderlo per otto giorni; durante i quali, mal riparato in una capanna tutta sfasciata e senza porta, ebbi a sostenere un prepotente assedio contro la folla di questuanti grandi e plebei.

Io ero aspettato a Fencia! Un altro *bianco* aveva preannunziato il mio arrivo. Chi poteva essere costui?

Comunque fosse, avevo letto dappertutto che quella popolazione è sfacciatamente mendicante, ma mai avrei pensato di doverlo constatare così presto ed in misura così larga.

Le prime autorità stesse del paese mi martoriavano con visite che si prolungavano talvolta per *sei ore*, durante le quali non cessavano di chiedermi abiti, camicie, fazzoletti, aghi, bottoni, medicinali specialmente.

Ai miei rifiuti recisi, non si scoraggiavano e cambiavano richiesta con un'impudenza che destava la nausea.

Toccavano tutto, volevano veder tutto, saper il prezzo di tutto per poi successivamente farmi domanda di tutto.

E cacciati fuori, era come dire loro: ritornate fra mezz'ora!

E partire io bruscamente, era come obbligarli a restare per aspettarmi.

E regalati di qualche cosa, se ne andavano mandando le loro donne, non sempre belle, a chiedere altro.

Furono otto giorni quelli là che debbono avermi invecchiato almeno di tre anni.

Nè arrivando lo *scium* colla sua armata, la cosa mutò. Anzi! Quando si seppe che un *bianco* era giunto da una settimana nel paese, i valenti guerrieri corsero immediatamente alla carica a pelottoni, a battaglioni.

Volevano capsule e polvere e armi che si pretendeva che io tenessi nascoste.

Uno specialmente si raccomandava per avere un fucile di tre canne, col cannocchiale sul mirino, come *il bianco* gli aveva raccontato usarsi in Europa per puntare più lontano.

Un altro voleva solo un pugnale, ma un pugnale che fosse adatto a far fuoco come una pistola. Io ne doveva avere dei perfetti; glielo aveva assicurato *il bianco*.

Varii altri, più modesti di tutti, si sarebbero accontentati di qualche uovo esplodente da lanciare contro i nemici. *Il bianco* loro li aveva promessi.

Chi fosse questo bugiardo di *bianco*, degno d'essere arrostito vivo, potei alfine saperlo.

Era un negoziante greco, certo Giorgio Nicomelis, da me appena conosciuto a Galabat, il quale per togliersi ogni impiccio, sapendo che lo avrei seguito per la stessa strada fino a Gondar, andò dicendo che se nulla aveva seco da regalare, io, da lui incaricato e suo socio, avrei accontentato tutti. Ed ispirandosi alla fantasia d'Archimede inventò armi sorprendenti, congegni da guerra i più immaginosi, dei quali disse che io sarei stato, per ordine suo, il donatore.

\*  
\* \*

Narrare lo stato di nervosità nel quale queste cose mi avevano posto, sarebbe un volervi ricadere. E non voglio.

Onde dirò subito che Danasciun Fencia, informato di me e delle lettere che gli portavo di Salh bey, verso la sera dispose affinché mi fosse data immediatamente un'altra capanna.

Recandomi senza indugio ad abitarla, vidi per prima cosa che aveva porta e chiavistello, sicurezza della mia magione.

Poi vi vidi, per conforto dello stomaco, quattro montoni, una zucca piena di burro, due vasi di *tecc* e trenta pani.

Il tutto, regalo dello *scium*, mi venne presentato da due schiave che egli pure metteva con molta buona grazia a mia disposizione.

Giovanissime ma avvizzite, si vedeva molto bene che nel cuore di quelle due fanciulle egli era passato già con tutta la sua armata.

Mezz' ora dopo, a notte fatta, giunse qualche cosa fra il prete ed il soldato per portarmi dodici candele del paese e per avvertirmi con voce enfatica e gesto tragico che Danasciun Fencia e la sua armata avevano vinto, erano ritornati, stavano bene e mi salutavano.

Ibraim, che mi traduceva in arabo il messaggio, espresse il mio contento e la mia riconoscenza.

— Ma qui non è tutto, riprese l' ambasciatore. Il mio signore vuol vedere il fratello di Salh bey, suo generoso nemico. E lo invita per domani a pranzo alla presenza di tutti i grandi dell' armata.

Nuovi ringraziamenti da parte mia.

— Ma qui non è tutto ancora. Il mio signore, informato che il fratello di Salh bey, suo generoso nemico ha portato eccellenti armi da tiro, con baionetta, ne vuole due e lo ringrazia.

Prima che Ibraim m' avesse tradotto questa follia, il messaggero se n' era andato.

Io non dissi nè uno nè due. Mi disposi a far fagotto.

Ero preparato, è vero, ad arrischiare la vita in mezzo ai selvaggi, ma non già a perdere la ragione in un paese di pazzi.

Ibraim vedendo che alcuna delle sue ragioni non bastava a trattenermi, finì per andarsene, credevo per sempre.

Ed io, fischiando come un giuocatore *décavé*, continuavo i preparativi di partenza.

Le mie cose erano già quasi in ordine quando Ibraim ritornò. Non vidi che lui, ma fuori stavano molti altri.

— Fermati, disse, Danasciun Fencia vuole parlarti subito. Danasciun è grande perchè è il servo e l'amico più fedele di Giovanni. Ha la forza di ordinarti ciò che desidera. Seguimi.

\*  
\* \*

Per giungere alla presenza di Danasciun bisognò prima passare per una porticina che più di mille persone tentavano, pareva, di allargare. Tutti volevano entrarvi, ma entrarvi nello stesso tempo.

Non v'era luna; onde i pugni ed i calci correvano miseramente alla cieca.

Colui che pareva il capo della mia comitiva, armato d'un bastone e d'una parola miracolosa che non capivo, fece far largo. Dove era diretta quella parola, sempre degnamente accompagnata di traverso da quel bastone, pareva una rovina.

Oltrepassato un cortile, vale a dire una piazzetta circondata da una siepe, altra porticina, altra folla, altra pioggia di bastonate unite però in modo più onorevole a quella tal parola che faceva miracoli.

Capii che contro quella porta doveva incominciare a trovarsi l'aristocrazia, caposaldo seriissimo, come ho inteso a dire, di ogni dignità umana.

Poi un ultimo cortile ed un'ultima porta. Poche persone, nessuna bastonata.

Di poveri, di coloro che implorassero la carità d'un poco di giustizia, neanche più un'ombra.

Eravamo dunque nel pieno godimento del diritto delle genti.

\* \*  
\* \*

Ecco finalmente la capanna dove respira il *Nume*.

Molta gente mi volge la schiena e fa da porta vivente.

L'ambiente è fiocamente illuminato, appena alla porta, con stracci intrisi nel grasso, che due schiavi tengono in mano accesi.

Io entro nel vuoto lasciato da quella moltitudine e, secondo la lezione d'etichetta precedentemente imparata, dico in mezzo al silenzio generale e ad alta voce:

— *Denà isterlin?* (Stai bene?).

— *Zghiara meschen* (Per la grazia di Dio), risponde una voce strillante e fessa.

— *Denani* (Conservati bene), replico io.

E cerco collo sguardo il mio interlocutore, d'onde ne parte la voce. Ma non riesco a vederlo, sebbene debba essermi vicinissimo. L'oscurità dalla quale si circondava lo *scium* per ricevermi, era profonda.

— *Denà isterlin?* Mi chiede la voce stridula.

— *Zghiara meschen*, rispondo alla mia volta.

— *Tegàmetu* (Siediti).

Cercai un posto, ma visto che non era facile trovarlo altrimenti che dove stavo, mi vi assisi per terra.

Tosto le risa soffocate dell'onorevole assemblea mi fecero accorto che il mio posto non doveva essere là.

Infatti la voce stridula gridò: *Na, na* (Vieni qui, vieni qui).

Altri lumi simili ai primi furono portati, dai quali insieme a molto fumo usciva un poco di fiamma.

Potei così vedere in Danasciun una testa di Bacco sopra un corpo di rachitico, sdraiato fra quattro o cinque donne che gli accarezzavano il capo, gli grattavano la schiena, gli solleticavano la pianta dei piedi. Ed una, vedete che stranezza di gusto, gli leccava ora l'uno ora

l'altro orecchio con uno zelo che aveva tutta l'apparenza della ghiottoneria vera.

Mi assisi alla destra di Danasciun sopra uno sgabello fatto portare apposta per me.

— Sei giunto bene? — mi domandò dopo d'aver *palpato* in minuzioso esame il mio abbigliamento.



.....Vohini fu il primo paese che vidi nell'Abissinia..... (Pag. 15).

— Sono giunto benissimo.

— E il tuo re sta bene?

— L'ultima lettera che mi scrisse porta eccellenti notizie di lui e tanti saluti per te, — risposi io imperturbabilmente.

— Come passa il suo tempo?

— Pensando alla grandezza, alla potenza dell'Abissinia.

— Quanti anni ha?

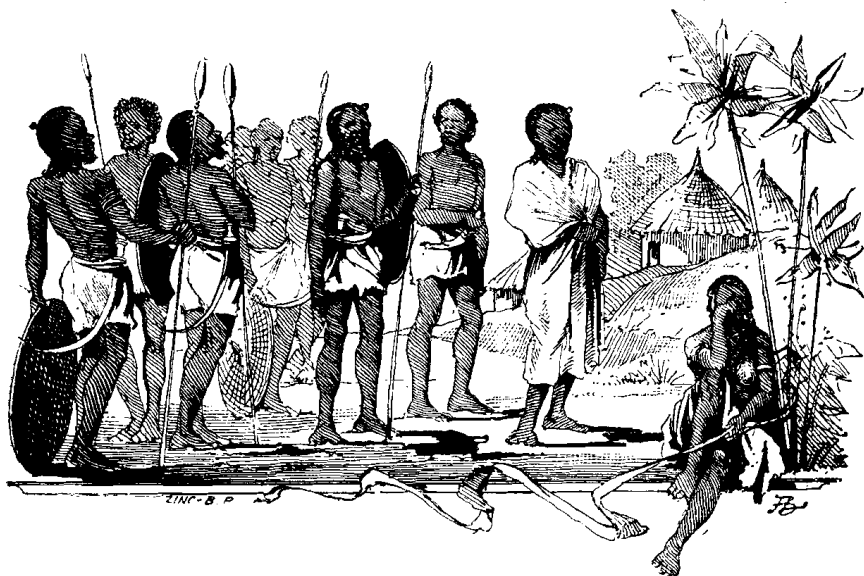
— I tuoi, nè più nè meno.

— È bello, è forte?

— Meno di te, ma è bellissimo e fortissimo.

— È buono il tuo re? È coraggioso? Ha molti soldati? E sono valorosi?

Qui parlai della Corona d'Italia come potrebbe parlarne la nostra *Gazzetta Ufficiale*, un po' rinfancato dal sapere che i repubblicani, miei correligionari, non potevano in alcun modo intendermi.



Tipi abissinesi di Vohini.

In Abissinia non si capiscono le distinzioni politiche. Il re personifica, riassume, assorbe il paese. E sfido il mio prediletto amico Domenico Narratone, uno dei più onesti non solo, ma dei più cavallereschi repubblicani che io conosca, a tacersi, per esempio, nell'Africa equatoriale, dinanzi ad un insulto fatto ad Umberto quando sapesse che con Umberto si vuole insultare l'Italia, o a non lodare la Corona quando fosse convinto che non può lodare l'Italia altrimenti.

Distinzioni, lo ripeto, i barbari non sanno farne. Non sono barbari per nulla. Per essi il re è la storia, il re è la forza o l'impotenza, la gloria o la vergogna di tutti.

Su questo ne dissi al buon Danasciun di quelle che non erano vere, mirando solo con tali bugie a dire scrupolosamente ciò che è della mia patria cara e buona, troppo buona.

Poi entrò direttamente nel discorso Ibraim che fino allora m'aveva fatto da interprete. Ed io, non più interrogato, ebbi agio di vedere per la prima volta la struttura interna dei *grandi palazzi* abissinesi e di osservare la folla che mi stava dinanzi.

Le capanne dei ricchi, dei grandi dignitari, hanno le pareti in grosse pietre poste senza cemento alcuno l'una sull'altra ed intonacate, ma solo all'interno, con sterco vaccino o cretaccia nera ed erba trita. Il loro diametro arriva qualche volta a 20 metri.

Il tetto a forma conica, che è la comune per tutti i tetti, è di paglia lunga e sovrapposta a fastellini, anche di paglia, strettamente connessi ed intercalati con cannuccie. La pioggia così scorre senza punto penetrarvi.

Nel fondo, in faccia alla porticina d'entrata, alta per lo più meno di due metri e larga raramente più d'uno, sta una specie di *divano* con quattro pezzi di legnaccio per gambe e con una rozza intrecciatura di striscie in pelle per sedere. Il divano è coperto da tappeti europei più o meno ricchi, ma sempre di colori spiccanti. Il giallo su fondo nero è la moda nel genere. Su quel divano, detto *elga*, sta il padrone di casa il quale non ricevendo mai gente superiore a lui, non cede mai il proprio posto.

Quelli che nella gerarchia o militare o civile gli sono uguali o gli vengono subito dopo, hanno posto, sempre seduti per terra, su altri tappeti meno belli, vicino a lui. E dietro a lui coloro che anche senza grado egli onora di speciale confidenza.

Danasciun solo, altri di poi non vidi mai, ha sempre ai fianchi, alle spalle ed a reggergli i piedi, cinque o sei donne che egli chiama sorelle e delle quali qualcuna può perfino darsi che lo sia davvero.

A destra ed a sinistra dell'*elga* stanno varie travi, specie di sostegni al tetto, specie di *quinte*, dalle quali sempre sbuca fuori qualcuno che va a parlare nell'orecchio al *grande* e tosto rientra precipitosamente.

Tutto questo tiene un terzo della capanna ed è ciò che da noi potrebbe quasi chiamarsi *palco scenico*.

Gli altri due terzi sono occupati, per una parte, a destra od a sinistra indifferentemente da una mula accompagnata spesso da un cavallo. Mula e cavallo di battaglia. E per le altre parti da una numerosa assemblea che sempre assiste ai ricevimenti seduta in terra senza tappeti. Quella che stava nella capanna di Danasciun era seduta in modo fitto e confuso, tanto da accavallarsi colle gambe; e dietro a costoro una siepe di torsi schiacciati contro il muro, una selva di braccia che rimanevano alzate, pareva, per dimenarsi e dare, ingegnosi stantuffi, aria ai polmoni. Miracolo di diastasi!

La porta è tenuta sgombra, nella misura di trenta o quaranta centimetri, da due cerimonieri armati d'una lunga bacchetta colla quale vanno battendo sul capo o sulla punta delle dita, dove riescono a colpire, coloro che chiudono totalmente il passaggio tra la porta ed il *grande*, o quelli che vorrebbero appiccar baruffa.

Tra il *grande* e la folla sta un vuoto di due o tre metri quadrati riserbato al rispetto, alla distanza sociale e non occupato che dalle pulci, le quali in Abissinia sono piccole, ma, come non provai mai, appiccicanti ed abbondantissime.

L'unico paese l'Abissinia, dove, conveniamone, le distanze sociali siano degnamente riempite.

Dopo circa una mezz'ora che Ibraim parlava con Da-

nasciun e che io continuavo ad essere lasciato tranquillo, la folla fu fatta uscire a colpi di bacchetta e solo rimasero coloro che circondavano lo *sciun*. Una trentina in tutto.

E qualche minuto appresso entrarono un suonatore di *flauto* e tre strimpellatori di monocorda, uno dei quali cantava.

Doveva cantare, mi pareva allora, delle grandi belle cose perchè regnava nella capanna un silenzio perfetto; e tutti, Danasciun per primo, stavano in atteggiamento di profondo raccoglimento. Io non capivo o meglio non *sensitivo* che la musica, degna di surrogare il cloroformio nelle più difficili operazioni della chirurgia.

Un' aria composta d'una mezza dozzina di note trascinate infinitamente, costituisce tutto il repertorio musicale dell'Etiopia. E su quella musica, sempre uguale, s'accomoda come può la poesia, sempre estemporanea, la quale è d'indole quasi esclusivamente guerriera o religiosa.

Qualche mese dopo potei apprezzare anche la poesia, la quale nell'Amara, e siamo nell'Amara, è al livello delle più primitive.

Eccone un saggio:

« *Il tuo scudo è forte ma più forte è la tua lancia e più forte ancora è la tua spada e più forte il tuo cavallo e il tuo cavallo più forte del vento* ».

Oppure: « *Dove passi ti vediamo e ti vedono anche i nemici. Ma se cadi, i nemici non piangono; piangiamo noi soli* ».

Oppure: « *Uomo senza cuore hai voluto morire. Ti piaciono dunque le nostre lagrime? Ingrato ritorna con noi per combattere ancora* ».

Nel Tigrè, invece, nello Scioa è specialmente nel Gallas, le canzoni sono molto più fiere e non mancano d'una certa ispirazione.

Scelgo sullo stesso soggetto:

Nel Tigrè: *Niuna lancia può cōmpetere colla tua lancia  
« e niun cavallo col tuo. Solo la forza della mano di Dio  
« può domarli ».*

Nello Scioa entra anche la nota d'amore: *« Quando  
« tu giungi la battaglia non dura ed i nemici fuggono.  
« Ma il cuore delle più belle fanciulle ha tremato per te ».*

Nel Gallas: *« Tu non sei morto. Perchè ci sentiamo  
« più forti? Perchè il tuo sangue si è aggiunto al no-  
« stro ».*

La musica è però, come ho già detto, sempre, poco su poco giù, sullo stesso tōno. Solo nel Gallas ha le note più tronche ed il canto è gutturale negli uomini, e meno stridulo nelle donne.

\*

\* \*

Perdonatemi la digressione e permettete che io ritorni al ricevimento di Danasciun Fencia che, rassomigliandosi presso a poco a quello di tutti i *grandi* dell' Abissinia, mi dispenserà poi dall' obbligo di descriverne altri.

Passò un' altra mezz' ora; poi senza che la musica cessasse, parecchi schiavi entrarono con larghi cesti rotondi sul capo, contenenti i pani, che sono foglie di pasta acida appena riscaldata, larghe 50 centimetri. Deposero il tutto per terra, poi ritirati ritornarono con vari pignattini tolti allora dal fuoco, nei quali bolliva ancora una salsa di peperoni cotti col burro. Altri schiavi portavano, appena potendoli reggere, grossi pezzi di bue crudi ed ancora palpitanti. Ed allora distribuiti i cesti, per ogni quattro persone uno, avendo cura di dare il più alto a Danasciun, mentre che una schiava vuotava in essi la salsa, un fanciullo versava l'acqua per turno di grado sulle mani dei convitati alzatisi tutti in piedi.

Per lavarsi, Danasciun, il solo seduto, fu nascosto dagli *scemmi* dei più vicini a lui e rimase così coperto finchè ebbe mangiato due o tre bocconi.

Poi tolti gli *scemmi* che nascondevano lo *sciun* — tutti sedutisi, incominciarono a servirsi tagliando dai pezzi di bue grosse porzioni di carne che affettavano, tenendo in bocca ciò che doveva essere il boccone e facendo passare il coltello dal basso in alto rasente le labbra. Esercizio pericolosissimo per il naso, che invano avrei tentato di eseguire.

Dico *avrei*, perchè, inventando un' indisposizione, non volli mangiare.

Le bottiglie, a forma di cipolla, col lungo collo, d'importazione europea — le sole che si usino in Abissinia ed alla cui bocca si beve — venivano piene di *tecc* e se ne andavano vuote con una prodigiosa rapidità — per la quale i cervelli non dovevano tardare a risentirsi.

Infatti tra lo *sciun* e le sue donne, che egli imboccava colle mani come se fossero state bambinucce — cominciarono ad accentuarsi le carezze ed i grattamenti, tanto che mi sentii smuovere lo stomaco per l' unto che vi lasciavano, dove si posavano, le labbra e le mani tutte cosparse di grasso giallastro.

Il pasto durò un'ora circa (e s'erano fatte le 10), finito il quale tutti si alzarono, intanto che Danasciun, coperto nuovamente cogli *scemmi*, fingeva di lavarsi.

Io, che dal mio posto potevo guardare, vidi che fece ben altro che lavarsi. Orinò nel bacile.

Tolti gli *scemmi*, ognuno si sedette ancora con tutta l'apparenza di gente che vuol restare insieme fino alla morte.

Fu servita l'*haraki* — specie di acquavita torbida tolta dal grano fermentato — eccellente nell'insieme per ubriacare immediatamente del tutto chi lo è già per metà.

\*  
\*\*

Dacchè era entrata, la musica non aveva smesso un momento di suonare le solite sei note, alle quali, in ultimo, le donne s'erano messe a segnare la misura con un largo dimenamento di fianchi e di testa.

Ma gli uomini non vi badavano più. Gli uomini badavano solo a parlare tutti insieme con voce alta, a scambiarsi pugni e pizzicotti per richiamare l'un dell'altro l'attenzione; ed a rompere di tanto in tanto in certe risate fortissime, delle quali dava il segnale Danasciun, e che si prolungavano spesso per molti minuti.

Malgrado che Ibraim mi andasse assicurando che aveva convinto lo *scium* sulla nessuna esistenza di armi nei miei bagagli, io guardavo inquietamente il prolungarsi di quella *seduta*, sempre temendo per esse nuovo martirio di richieste.

Danasciun Fencia, dall'arrivo del pranzo, non mi aveva più diretto la parola, ostentando anzi di tratto in tratto di volgermi con dispetto le spalle; cosa che mi spiaceva infinitamente, perchè quando egli mi mostrava il dorso — la più vicina delle donne sedute accanto a me mi toccava la persona colle mani scostumate e bisunte.

Giunta come volle Dio la possibilità di ritirarmi, dissi a Danasciun gli obbligatorii *Denalu*, *Denalaciu* (buona sera a te, buona sera a tutti) e partii solo, non avendo voluto Ibraim accompagnarmi.

Lo *scium* appena aveva risposto al mio saluto.

\*  
\*\*

Arrivato alla capanna, niente schiave, niente montoni, niente tutto.